



Centro Studi per la Scuola Pubblica - PADOVA
via Cavallotti 2 - Padova . tel 049692171 - fax 0498824273
email: info@cesp-pd.it - www.cesp-pd.it



Comitato Padova per la Costituzione
c/o ANPI via Stratico, 4 - Padova
email: perlacostituazionepadova@gmail.com

IL CESP è riconosciuto dal MIUR come ENTE FORMATORE (DM 869/2006 - DM 170/2016)
CORSO DI AGGIORNAMENTO per tutto il personale dirigente, docente ed A.T.A. della scuola,
l'iscrizione è gratuita, la partecipazione rientra nelle giornate di permesso per aggiornamento ai
sensi dell'art. 64 del CCNL 29/11/2007 e CCDR 19/06/2003

CORSO di aggiornamento NAZIONALE

L'ITALIA È UNA REPUBBLICA
FONDATA SULLA COSTITUZIONE.
SALVO MANOMISSIONI.



A SCUOLA DI COSTITUZIONE Declinazioni didattiche

giovedì 22 novembre 2018 ore 9.00 - 13.30
Aula Magna I.I.S. "U. RUZZA" - via Sanmicheli, 8 - Padova

ore 9.00 - 9.30: registrazione dei partecipanti

Relazioni

Lorenza Carlassare professoressa emerita di diritto costituzionale - UNIPD

Cos'è la Costituzione e perché va insegnata

A seguire dibattito con il pubblico

Ore 11.00 - 11.15: pausa caffè

Gianluigi Placella ANPI - Venezia

Su un'esperienza di didattica della Costituzione nella scuola secondaria di primo grado

Andrea Chierogato Docente di scuola secondaria di secondo grado, CESP-Padova

Insegnare la Costituzione, imparare democrazia

Ore 12.45 - 13.30

dibattito/confronto

Introducono e coordinano il dibattito:

Giuliana Beltrame - Comitato Padova per la Costituzione

Giuseppe Zambon - CESP - Padova

CESP via Cavallotti 2 - 35100 PADOVA - FAX 0498824273 - EMAIL : info@cesp-pd.it

Il convegno è stato realizzato grazie alla collaborazione
della sede nazionale CESP - via Manzoni, 155 - Roma e dell'ADLcobas di Padova

La Costituzione a scuola.

Coloro che hanno abitato le scuole indossando le vesti di studente, genitore, lavoratore, insegnante, dirigente sanno benissimo che di Costituzione, di educazione civica, ora di cittadinanza e Costituzione, se n'è parlato tanto, forse troppo, fino al punto di creare l'effetto opposto: di pratica didattica della Costituzione se n'è realizzata poca, troppo poca davvero.

Ogni riforma del sistema scolastico italiano ha partorito una sua proposta, una sua declinazione delle modalità, della tempistica, della trasversalità della trasmissione e condivisione delle regole della nostra convivenza democratica, laica e repubblicana.

Ogni volta sembra di dover ricominciare ex novo ed intanto si sono perse per strada le specifiche ore dedicate appunto all'educazione civica o è stato tacitamente autorizzato il loro utilizzo per fare dell'altro .. si sa il programma di qualsiasi materia ha la prevalente urgenza sul vivere da cittadino. Allo scoccare del 70esimo compleanno è suonata la campanella e si sono promosse in molte scuole iniziative, incontri, approfondimenti sul portato della nostra Costituzione. Sicuramente importanti, interessanti, coinvolgenti ...ma non devono, non possono rimanere eventi effimeri di un venerando anniversario, ed è questo che, purtroppo, percepiamo.

Lo temiamo ancor più in questo periodo oscuro e complicato che si è aperto dopo che è stato respinto dal voto dei cittadini italiani un tentativo di manomettere la struttura stessa della Costituzione ma che, al tempo stesso, poco dopo ha scombinato gli equilibri politici su cui si reggeva, negli ultimi 20 anni, la nostra Repubblica. Un cambiamento, dunque, e ben venga il cambiamento che ce n'è di bisogno, purché sia rispettoso dei principi della nostra Costituzione. Presupposto che, purtroppo, non è scontato, anzi.

In molti ambiti della vita civile, sotto mentite vesti di provvedimenti urgenti o di ordine pubblico, di norme attuative, di regolamenti amministrativi si calpesta senza ritegno la Costituzione. Si affaccia nuovamente nella nostra società il cittadino di serie A, B, C ..., non solo per una differenziazione di status economico oggettivo, di stratificazione sociale ma per una diversificazione dei diritti, dei doveri e delle conseguenti libertà/possibilità soggettive. Quelle diversità richieste, definite, presenti e rivendicate nel decreto sicurezza, per l'accesso alla mensa a Lodi, per la fruizione del buono libri nel Veneto, per i bandi pubblici dell'edilizia popolare e per molto altro ancora; non sono fatti episodici o errori di percorso ma tasselli di un mosaico volto a delineare un diritto di cittadinanza stratificato per legge. Norme certamente in contrasto con la Costituzione ma intanto, come ricorda il detto popolare, "la goccia rompe il sasso".

Eccoci qui, con il Comitato Padova per la Costituzione, settanta anni dopo la sua entrata in vigore a richiamare l'attenzione del mondo della scuola sui principi, sui contenuti, sulla prospettiva, sulla divulgazione e condivisione della nostra Costituzione; lo vogliamo fare assieme a chi si è sempre battuto a difesa del suo portato, con la presenza di importanti studiosi e divulgatori dei valori etici, sociali e politici della Costituzione. Un ringraziamento particolare va a Lorenza Carlassare, ora professore emerito dell'Università di Padova, che è stata la prima donna, in Italia, a vincere e ricoprire la cattedra di diritto costituzionale.

Per il Comitato Padova per la Costituzione
Giuliana Beltrame

Per il CESP del Veneto
Giuseppe Zambon

Padova – novembre 2018

L'assalto alla scuola e il disprezzo della democrazia. Intervista a Lorenza Carlassare

Intervista a Lorenza Carlassare di Giorgio Quagiotto da professionedocente – aprile 2017

Professoressa Carlassare, partiamo da questa premessa. La Scuola pubblica italiana sta cercando di sopravvivere all'approvazione della legge 107, avvenuta nel 2015. Sono cronache di due anni fa, ormai, eppure noi Docenti ancora non riusciamo ad accettare, di questa legge, lo spirito, quella insomma che ci sembra, e magari non lo è, una dismissione vera e propria, da parte dello Stato Italiano, dell'Istruzione Pubblica, rispetto al mandato costituzionale. Prima che uscissero dal ciclo della scuola dell'obbligo ed entrassero nella loro comunità di cittadini, facevo imparare a memoria ai miei alunni il terzo e il quarto articolo della nostra Costituzione perché lì, in quegli articoli, mi pareva fosse condensato tutto ciò che bisogna sapere e fare per convivere in pace e civilmente.

"Lei ha proprio ragione. La convivenza civile sembra basarsi ormai su altri presupposti; e la Costituzione è stata messa in un angolo. Ho però la convinzione, che mi viene anche da alcune ultime sentenze della Corte Costituzionale sui diritti sociali, che le cose stiano cambiando. Queste sentenze mi sembrano molto interessanti, mi fanno sperare e rafforzano la mia convinzione che sia necessario arrivare alla Corte Costituzionale e sottoporre al suo giudizio le leggi sulla Scuola. La volontà dei nostri politici viaggia sempre in una direzione inversa a quella costituzionale. Non so quali siano gli interessi che li muovono, certamente non sono quelli che stanno alla base della nostra Costituzione. La cultura, in particolare, è messa tutta in cantina."

Dileggiata persino...i professoroni, i gufi...

"All'inizio di questa conversazione, volevo ricordare un autore che spesso menziono, Giuseppe Compagnoni, -il primo professore di diritto costituzionale, in Europa- che alla fine del '700 incitava il popolo allo studio della Costituzione; con le sue parole inizia un libro che ho scritto qualche tempo fa (Nel segno della Costituzione. La nostra carta per il futuro, Feltrinelli, 2012 : "l'ignoranza è l'appannaggio del popolo schiavo, la scienza, del popolo libero". È ancora così! Non c'è niente di nuovo."

La convivenza, appunto, ha alla sua base la conoscenza, la cultura.

"Sì perché la democrazia senza la cultura non ha alcuna possibilità di funzionare, addirittura di esistere. La mancanza di riguardo dei nostri politici verso la scuola rispecchia, in definitiva, il loro disprezzo per la democrazia."

È molto dura quest'affermazione. Ho l'impressione però che ci sia anche molta superficialità, in quest'atteggiamento dei politici nei confronti della Scuola. Anzi spero ci sia questo, la superficialità, perché altrimenti si tratta di qualcosa di molto grave...

"Non solo, no, non c'è solo superficialità. C'è la convinzione che sia molto più facile governare un gregge ignorante che non cittadini consapevoli."

E allora queste scelte legislative danno l'impressione che si tratti di una forma non troppo velata di razzismo. Coloro che hanno un ruolo sociale preminente riescono a garantire percorsi scolastici di qualità ai loro figli....degli altri lo Stato non si cura.

"Lei mi porta però su un altro discorso, che è il discorso sulla distinzione fra la scuola pubblica e la scuola privata."

E' una delle cose sulle quali pensavo dovessimo proprio parlare...

"Il suo discorso è appunto legato al tema scuola pubblica - scuola privata. Le difficoltà sono aumentate da quando si messo in opera il trucco di dire che anche la scuola privata è scuola pubblica. Ma la

distinzione costituzionale è chiara. La Scuola pubblica è la Scuola dello Stato. Le altre scuole godono di una completa libertà perché lo Stato non deve avere il monopolio della cultura e tutti devono poter esprimere pensieri diversi, opinioni diverse, insegnamenti diversi. Per questo la scuola privata è libera e può essere riconosciuta, ma "senza oneri per lo Stato" dice la Costituzione. Questa dizione chiara si è cercato di aggirarla con artifici dialettici, che non giustificano i finanziamenti dati, in vario modo, a queste scuole. La Costituzione è chiara: "senza oneri per lo stato". Non può essere lo Stato a finanziarle. La scuola privata ha alcune caratteristiche non positive: in primo luogo l'assenza di pluralismo. La scuola pubblica è frequentata da bambini e ragazzi di ogni estrazione sociale, di diverse culture e religioni mentre la scuola privata è scelta per il suo specifico orientamento, ed è dunque frequentata da ragazzi omogenei fra loro: non è un luogo di incontro di esperienze diverse, di integrazione: non c'è pluralismo."

E' una forma di autoselezione, di auto esclusione da una comunità..

"E questo non aiuta l'integrazione, non solo fra gruppi i diversi, ma neanche all'interno della medesima società. Non ci sono culture diverse che s'incontrano, non si confrontano discorsi e pensieri. Lo Stato non può finanziarla, c'è un problema di allocazione delle risorse. La Costituzione indica chiaramente le esigenze che lo Stato deve soddisfare: può soddisfarne altre senza sottrarre risorse alle prime. Ma ci sono anche casi in cui la Costituzione vieta ogni finanziamento: finanziare le scuole private, è espressamente vietato. L'unico modo è cercare di reagire sul piano processuale. I Giudici della Corte Costituzionale sono aperti e sensibili a questi argomenti. Resta inoltre un altro importante aspetto da sottolineare: nella Scuola Pubblica vi è libertà d'insegnamento, nella scuola privata no, perfino all'Università. Famoso è stato il caso del prof. Cordero che ha dovuto lasciare l'Università cattolica; in simile ipotesi non ci sono difese giuridiche. Se una scuola è privata e ha un preciso indirizzo, quell'indirizzo è vincolante per i Docenti. Se non lo fosse, verrebbe meno la specificità della scuola. Garantita dalla Costituzione è la libertà dei privati di creare scuole di differenti orientamenti culturali, religiosi o altro, ma poiché in quelle scuole non ci può essere libertà d'insegnamento lo Stato non può finanziarle (invece lo fa). Il rischio, per la stessa società, è sempre la mancanza di pluralismo: si crea un pensiero unico, una prospettiva settoriale. Chi esige fondi per le scuole cattoliche, dovrebbe pensare che, allo stesso titolo, le stesse richieste possono provenire dalle scuole islamiche o di altre confessioni. Il rischio di separazioni sociali mi pare assai grave."

Quando ho cominciato a insegnare, i programmi della scuola dell'obbligo erano quelli dell'on. Brocca e in essi, in premessa, si diceva che fine della Scuola era formare l'uomo e il cittadino. Mi sembra che questo sia lo spirito della Costituzione. Dopo è arrivata la riforma della ministra Moratti, la lente d'ingrandimento è stata spostata sull'individuo che si deve realizzare attraverso la Scuola e l'istruzione, piuttosto che sulla comunità che si deve formare. Come se l'enfasi fosse posta sul ruolo della Scuola che deve limitarsi a permettere la realizzazione di sé di questi bambini.

"I bambini devono formarsi, soprattutto attraverso la Scuola. Qui si tocca un punto molto delicato: la libertà di coscienza che è un diritto fondamentale. E per la formazione della coscienza la Scuola è punto nodale. Se non si fornisce un orizzonte ampio a chi sta crescendo, la sua coscienza si forma in modo chiuso, unilaterale, distorto."

Sono molto rassicurato da quanto dice, riguardo alla formazione della coscienza, perché spesso a sentir parlare di Scuola da chi vi legifera ora, sembra che questi siano un vecchio armamentario di concetti, se non sbagliati, almeno da superare.

"In un certo senso è anche difficile considerare la scuola privata una scuola di élites, visto come selezionano e pagano gli insegnanti: sembra talvolta uno sfruttamento del lavoro, con la sempre incombente minaccia del licenziamento. E in più manca la libertà d'insegnamento, che scuola d'élite può essere?"

Non è più tanto facile ora però parlare di libertà d'insegnamento, nemmeno nella Scuola pubblica, analizzando con attenzione le grandi innovazioni portate dalla legge 107.

"E' proprio vero, mi sembra però che, il punto più pericoloso, il potere del Preside, sia stato attenuato."

No, non è assolutamente vero. Le deleghe per l'attuazione della 107, proseguono nel solco delle scelte fatte al tempo della stesura e approvazione della legge.. E tornando ai poteri del Dirigente scolastico, chi decide, chi fa il piano delle attività, sceglie gli insegnanti da mandare in classe nella sua scuola, e cioè sceglie quelli che secondo lui sono i "bravi"....è ancora lui, li sceglie e li premia.

"Sono quindi scelte discrezionali senza nessun controllo."

E noi pensavamo che quando la Costituzione dice: "l'arte e la scienza sono libere....

"...e libero ne è l'insegnamento", appunto. La libertà d'insegnamento allora è minacciata e questo è incostituzionale, lo è l'impostazione verticistica, che concentra poteri nel "Preside". E lo sono anche gli spostamenti coatti degli insegnanti: violano i diritti della famiglia, dell'infanzia e della maternità, che nella nostra Costituzione sono fortemente tutelati. Non è ammissibile costringere una persona a non vivere nella sua famiglia. Se poi ci sono bambini piccoli, a chi li affida? Deve rinunciare. Violata è la dignità umana, un principio fondamentale. Ora, mi pare però ci sia stata una correzione a tutto questo e che possono ripartire."

Non di ripartire, ma di chiedere di ripartire! Con le nuove norme, le graduatorie permettono, sì, al Docente di entrare in ruolo, ma non gli permettono di scegliere la sede, in cui andare a insegnare. Il Docente è messo in ruolo e sistemato in un grande contenitore che chiamano "ambito" e da lì verrà scelto da un Dirigente, a sua discrezione per realizzare il suo progetto di Scuola. Come se la Scuola fosse proprietà del Dirigente!

"Questa è una situazione insostenibile, perché va contro gli interessi degli alunni. Una mamma si lamentava perché, dall'inizio dell'anno, suo figlio alle elementari ha cambiato sei insegnanti di matematica. Ma non doveva questa riforma risolvere il problema delle troppe supplenze? Il danno per gli insegnanti è pesantissimo anche sul piano economico. Infatti così, la retribuzione, che -dice la Costituzione- deve garantire la dignità del lavoratore, non la garantisce affatto. L'articolo 36 della Costituzione è violato. Vari provvedimenti recenti sono illegittimi, quello sulla Scuola è uno dei più gravi perché incide anche sulla società, oggi e per gli anni futuri. E va rimosso. Spero che voi riusciate a fare qualcosa."

In questa situazione noi abbiamo bisogno soprattutto dell'aiuto che possono darci persone riconosciute, come lei. Veniamo da uno smacco molto pesante. Come saprà, abbiamo provato a raccogliere le 500.000 firme per mettere a referendum i punti più deleteri della legge 107 e non ci siamo riusciti. Per poco, ma non ce l'abbiamo fatta.

"Rivolgersi alla Corte costituzionale per far annullare le leggi non è un percorso impossibile! Come Sindacato si va da un avvocato e si fa una causa anche collettiva in cui alcuni Insegnanti lamentano che la loro vita e le loro retribuzioni non sono dignitose, che è a rischio la stessa libertà d'insegnamento." Sì, abbiamo bisogno di un'azione forte che serva di richiamo sulla nostra professione. Finora insegnare è sempre stata una professione intellettuale, adesso si chiede all'Insegnante di svolgere il suo compito come prestatore d'opera generico alle dipendenze di un capo. "Da qui passa la dignità della Scuola. Non si può tollerare la perdita di valore. La Costituzione parla in moltissimi articoli della Scuola, sia come obbligo dello Stato di provvedere all'istruzione, sia come diritto allo studio, sia come libertà d'insegnamento; è stato uno degli interessi primari dei Costituenti."

Si sono dette tante cose e tante se ne dicono, ma la mobilità, perché così si chiama burocraticamente quello che lei chiama la possibilità di ritorno a casa, è fatta per scelta di "ambiti", non per scelta della scuola specifica di titolarità. C'è sempre un Dirigente scolastico che a sua discrezione, ti sceglierà per averti nella sua squadra, oppure ti vieterà di farne parte. Questo principio fondamentale della legge 107 non è stato cambiato.

"Bisogna reagire: siamo cittadini e non vogliamo ritornare ad essere sudditi."

Costituzione 70 anni dopo

da FqMillennium – gennaio 2018

di **Marco Palombi e Silvia Truzzi**

Il 1° gennaio 2018 la Costituzione italiana compie settant'anni e non è un caso che, come si fa con le vecchie signore, la si lasci ormai parlare senza darle retta. E dire che governare, legiferare, produrre e vivere contro la Carta è – o forse, ormai, sarebbe – la più grave forma di illegalità possibile per la Repubblica: è per evitare di ammettere questo che il pulviscolo di individui e interessi che un tempo era una comunità nazionale deve considerare la Costituzione solo come **una vecchia signora un po' svanita**, persa dietro le sue fantasie di gioventù, inadatta al mondo presente, un mondo che si vuole, nei fatti, post-costituzionale. Basta leggerla per sapere che è così: **diritto al lavoro, giustizia sociale, solidarietà, responsabilità sociale dell'impresa**. Questa non è, dunque, una celebrazione, ma il breve riassunto di un tradimento.

Un vecchio discorso e un programma per oggi

Bisogna chiedersi: a cosa serve questo «pezzo di carta, che se lo lascio cadere, non si muove»? Parole di **Piero Calamandrei**, uno dei padri di quel “pezzo di carta”, che così lo spiegò agli studenti milanesi in un giorno del 1955, partendo dal secondo comma dell'articolo 3 («il più importante di tutti»): *È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese*. Dice Calamandrei: «Quindi dare lavoro a tutti, dare una giusta retribuzione a tutti, dare una scuola a tutti, dare a tutti gli uomini dignità di uomo. Soltanto quando questo sarà raggiunto, si potrà veramente dire che la formula contenuta nell'articolo 1 – *L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro* – corrisponderà alla realtà. Perché fino a che non c'è questa possibilità per ogni uomo di lavorare e di studiare e di trarre con sicurezza dal proprio lavoro i mezzi per vivere da uomo, non solo la nostra Repubblica non si potrà chiamare fondata sul lavoro, ma non si potrà chiamare neanche democratica (...). E allora voi capite da questo che la nostra Costituzione è in parte una realtà, ma soltanto in parte. In parte è **ancora un programma, un ideale, una speranza**, un impegno di lavoro da compiere».

E ancora: «È stato detto giustamente che le costituzioni sono anche delle polemiche. Questa polemica, di solito è una polemica contro il passato, contro il passato recente, contro il regime caduto da cui è venuto fuori il nuovo regime. Se voi leggete la parte della Costituzione che si riferisce ai rapporti civili politici, ai diritti di libertà, voi sentirete continuamente la polemica contro quella che era la situazione prima della Repubblica (...). **Ma c'è una parte della nostra Costituzione che è una polemica contro il presente, contro la società presente**. (...) Dà un giudizio, la Costituzione, un giudizio polemico, un giudizio negativo contro l'ordinamento sociale attuale, che bisogna modificare attraverso questo strumento di legalità, di trasformazione graduale, che la Costituzione ha messo a disposizione dei cittadini italiani».

È un programma, questa Carta che compie settant'anni, il nostro programma di italiani. E una protesta. E anche una battaglia, quella per la sua piena attuazione. È dovere della politica e, in primo luogo, di governo e Parlamento, essere l'anima di quel programma, di quella protesta, di quella battaglia. La nostra Costituzione, d'altra parte, non è né un insieme di articoli (139 in tutto per i curiosi), né una generica esposizione di principi: è un tutto organico che, mentre disegna il senso del nostro stare insieme, indica e presuppone le politiche – soprattutto economiche – che lo rendano possibile. Il sistema delineato è definibile, all'ingrosso, keynesiano, cioè ispirato al pensiero dell'economista **John Maynard Keynes**. **Gustavo Zagrebelsky** lo ha descritto così nel suo *Fondata sul lavoro* (Einaudi): «La Costituzione pone il lavoro a fondamento, come principio di ciò che segue e ne dipende: dal lavoro, le politiche economiche; dalle politiche economiche, l'economia. Oggi, assistiamo a un mondo che, rispetto a questa sequenza, è rovesciato: **dall'economia dipendono le politiche economiche; da queste i diritti e i doveri del lavoro**». Eppure quel “dal lavoro alle politiche” è ciò che è accaduto in Italia (e non solo) nei cosiddetti “gloriosi trenta”, vale a dire i trent'anni seguiti alla Seconda guerra mondiale.

Riassumendo grossolanamente: intervento dello Stato nell'economia e nell'intermediazione del risparmio (pensioni e assicurazione sanitaria e anti-infortunistica); limitazioni alla libertà di movimento dei capitali e controllo del credito; Banca centrale dipendente dal governo e, dunque, finanziamento pubblico del deficit. Furono anni di crescita dei salari, aumento dell'occupazione, basso deficit pubblico: quando il ministro **De Beniamino Andreatta**, all'inizio del 1981, decise il "divorzio" tra Tesoro e Banca d'Italia condannando il Paese a "vendersi" sul mercato, il debito pubblico era sotto al 58% del Pil e la spesa dello Stato rispetto al Prodotto attorno al 41%, inferiore alla gran parte dei Paesi europei. Anche questo, insieme alla Costituzione, conviene dimenticare sul comodo altare del mondo che è cambiato e non offre più certezze.

Il programma dei governi italiani dell'ultimo trentennio dunque non è più la Carta, ma la perenne "**emergenza economica**" che ha affossato i fondamentali dell'economia "costituzionale", ma garantito la vendetta della rendita sul lavoro. Il programma degli ultimi cinque esecutivi, invece, è stato addirittura messo nero su bianco dalla **Banca centrale europea** nella sua lettera dell'estate 2011: privatizzazioni, liberalizzazioni, libertà di licenziamento (flessibilità), tagli a welfare e pensioni pubbliche da sostituire con assicurazioni private. In sostanza, la riduzione del ruolo dello Stato alle dimensioni di un amministratore di condominio e relativo appiattimento della società sulle esigenze dei famigerati "mercati": non è un caso che i Trattati europei – ispirati a questa concezione minima del ruolo dello Stato – non facciano menzione di «diritto al lavoro» (il nostro articolo 4), ma basino la loro idea di società su due pilastri, la «stabilità dei prezzi» (inflazione bassa) e un'«economia sociale di mercato fortemente competitiva» (dove "sociale" è una spolverata di simpatia sulla ferocia del "fortemente competitiva").

La carta anti-liberista

È merito recente di **Luciano Barra Caracciolo**, giurista e presidente di sezione del Consiglio di Stato, aver sottolineato nel suo *La Costituzione nella Palude* (Imprimatur) non solo come questa impostazione sia estranea all'orizzonte della Costituzione, ma come lo sia per esplicita scelta dei costituenti dei grandi partiti popolari (democristiani, socialisti, comunisti e non pochi a vario titolo "liberali"). Le posizioni che oggi diciamo mainstream e, nelle parole dei loro aedi, servono a rispondere alla nuova complessità del mondo (cioè alla globalizzazione intesa come fenomeno naturale, non politico), in realtà erano presenti nel dibattito anche alla fine dell'ultima Guerra mondiale e, anzi, all'epoca erano considerate già vecchie. Il loro campione, nell'Assemblea che scrisse la Costituzione, era **Luigi Einaudi**, economista e poi presidente della Repubblica: le sue proposte in materia economica furono rifiutate, la Carta nasce anti-liberista.

Così si rivolgeva con sottile quanto puntuta ironia «all'amico Einaudi» il presidente della «Commissione dei 75», **Meuccio Ruini**, già senatore del Regno d'Italia e sottosegretario di Vittorio Emanuele Orlando, nella seduta del 12 marzo 1947: «Gli economisti – i migliori – riconoscono che il loro edificio teorico, la scienza creata dall'Ottocento, non regge più sul presupposto di un'economia di mercato e di libera concorrenza, che è venuto meno non soltanto per gli interventi dello Stato, ma in maggior scala per **lo sviluppo di monopoli delle imprese private**. Quando vedo i neo liberisti, come l'amico Einaudi, proporre una tale serie di interventi per assicurare la concorrenza che qualche volta possono equivalere agli interventi di pianificazione, debbo pur ammettere che molto è mutato. Non pochi vanno affannosamente alla ricerca della terza strada. La troveranno? Non lo so. **Questo so: si avanza la forza storica del lavoro**».

E il lavoro, insiste Ruini, va inteso «nel senso più ampio, cioè comprendente il lavoro intellettuale, il professionista, lo stesso imprenditore in quanto lavoratore qualificato che organizza la produzione e non vive, senza lavorare, di monopoli e privilegi». Un occhio non distratto riconosce in queste parole che i costituenti rifiutarono non solo «la scienza dell'Ottocento» (il liberismo) ma anche quella nuova, la "terza via" che rinnovava quella visione occupando lo Stato e **realizzando per via legislativa e ordinamentale il dominio della grande impresa privata** (ricorda qualcosa?).

Giova ripeterlo dopo decenni in cui nessuno ascolta più la vecchia signora: il programma che la Costituzione affida agli italiani è preciso e non può essere, come accade, disatteso facendo finta di nulla. Nell'ottobre 1946, alla Costituente, il deputato **Mario Cevolotto** – ministro nei governi Bonomi, Parri e De Gasperi – lo descrive così: «Allo scopo di garantire il diritto al lavoro di tutti i cittadini lo Stato interverrà per coordinare e dirigere l'attività produttiva dei singoli e di tutta la nazione secondo un piano che dia il massimo

rendimento per la collettività. Quindi intervento dello Stato nella produzione, intervento cui si arriva attraverso la garanzia del diritto al lavoro». E questo, dice, s'ha da fare senza «un ritorno al superato liberismo», né cedimenti alla «regolamentazione totalitaria dell'attività produttiva».

Che gli stessi costituenti lo interpretino come un programma è un fatto. Dice il comunista **Renzo Laconi** il 5 marzo 1947: «Noi non siamo in grado oggi di stabilire delle garanzie e delle sanzioni per la realizzazione di questi diritti, ma qualcosa possiamo fare: noi possiamo fare i principi, possiamo stabilire le direttive entro le quali dovrà orientarsi il legislatore di domani». Una direzione che vale anche in senso negativo. «Non si può negare in modo assoluto che un giorno le forze regressive possano avere la prevalenza. Noi abbiamo il dovere di immaginare anche il peggio», spiegò il socialista **Gustavo Ghidini**: «Ora fate l'ipotesi che la nostra rappresentanza fosse completamente eliminata e sedessero in questa Camera solo rappresentanti della Nazione aventi un orientamento regressivo e volessero formare una legge che contrastasse questi diritti al lavoro, li limitasse, li annullasse. La Corte costituzionale dovrebbe dichiararne l'incostituzionalità».

Il diktat della Bce

La sovranità appartiene al popolo, è scritto all'articolo 1. E il verbo “appartiene” non è scelto a caso, ci ha spiegato **Lorenza Carlassare**, ma «in contrapposizione ad “emana” che può assumere ben diversa valenza: dire che la sovranità emana dal popolo può anche implicare che essa parta dal popolo (che ne è all'origine) e se ne allontani per trasferirsi agli eletti. Dire invece che la sovranità appartiene al popolo non lascia spazio a interpretazioni pericolose». Sempre alla professoressa padovana dobbiamo questa citazione, risalente agli anni Cinquanta, del costituzionalista **Carlo Esposito**: «Il contenuto della democrazia non è che il popolo costituisca la fonte storica o ideale del potere, ma che abbia il potere. E che non abbia la nuda sovranità (che praticamente non è niente), ma l'esercizio della sovranità (che praticamente è tutto)... In un regime in cui fosse concesso ai cittadini il solo potere di votare, tali cittadini sarebbero schiavi per lunghi anni e (nella migliore delle ipotesi) liberi e sovrani nel solo giorno della libera scelta dei loro rappresentanti».

E qui veniamo all'introduzione quasi all'unanimità nel 2012 del nuovo articolo 81, quello sul cosiddetto “**pareggio di bilancio**”, che impedirebbe di fatto allo Stato qualunque politica economica: «Con una battuta tutt'altro che banale si è detto che la riforma dell'articolo 81 ha dichiarato l'incostituzionalità di Keynes», scrisse allora **Stefano Rodotà**. E come avvenne questa “riforma” gentilmente richiesta dal **Fiscal compact** europeo? Lo ha raccontato il Guardasigilli **Andrea Orlando** alla festa del Fatto Quotidiano del settembre 2016: «Non fu il frutto di una discussione nel Paese, ma del fatto che a un certo punto la Bce – ora la brutalizzo – disse: “**O mettete questa clausola nella Costituzione o chiudiamo i rubinetti e non ci sono gli stipendi alla fine del mese**”. È una delle scelte di cui mi vergogno di più, penso che sia stato un errore e non tanto per il merito, che pure è contestabile, ma per il modo in cui ci si arrivò».

La sovranità è cosa impalpabile, ma decisiva, e in natura resta assai poco senza padrone: i costituenti lo sapevano e infatti hanno scritto l'articolo 11. Sì, è quello in cui l'Italia ripudia la guerra, ma anche quello in cui – ci ha ricordato **Gustavo Zagrebelsky** – «*l'Italia consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie a un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni*. La limitazione è prevista con l'obiettivo della pace e della giustizia tra le Nazioni, non per mettersi al servizio della finanza internazionale! L'obiettivo si è rovesciato: **siamo in un momento in cui il potere economico ha sopravanzato il potere politico, ci si è alleato subordinandolo**» chiosa **Zagrebelsky**. Ora ripensate alla minaccia della Bce sull'articolo 81 raccontata da Orlando e a una vecchia signora che compie settant'anni e che parla senza che nessuno le badi.

Scuola e Costituzione

01 Marzo 2018 - di **Adolfo Scotto di Luzio**

Nella scuola che celebra i settanta anni della Costituzione manca proprio l'essenziale: la fiducia nel potere della cultura di portare le persone in luogo diverso da quello in cui sono nate. Se questa è la scuola che celebra i settanta anni della Costituzione repubblicana, allora in questo quadro c'è una presenza abusiva, o della Costituzione o delle nuove politiche scolastiche

La Costituzione dell'Italia repubblicana compie settant'anni. In che rapporto sta con la nostra scuola? La domanda non è così scontata come potrebbe sembrare di primo acchito. Certo la Costituzione è parte integrante della retorica scolastica di questi anni. **Eppure, la Costituzione non è stata e non è sempre la stessa.** Per quanto la si concepisca e la si proponga, soprattutto agli allievi e ai nuovi insegnanti, come il contenuto di una fede politica e civile, la Costituzione è innanzitutto un oggetto storico. **È insieme figlia del proprio tempo e dei suoi limiti e vive nel tempo, esposta agli usi, alle esigenze, alle interpretazioni degli uomini che agiscono all'interno di circostanze storiche determinate.** È difficile, ad esempio, poter immaginare i padri costituenti riconoscersi nella scuola attuale e ritrovare nelle pratiche didattiche ed educative che pur vengono concepite «sulla base» della Costituzione il frutto legittimo dei loro sforzi di settant'anni fa. **Ve li figurate Concetto Marchesi o Aldo Moro, che pure nel 1946 aveva appena trent'anni, in mezzo al Clil, all'alternanza scuola-lavoro, ai Bes? Per non dire della nuova Università.**

Il guaio delle celebrazioni è la pretesa di affermare una continuità e una discendenza senza voler nemmeno provare a tematizzare rotture e discontinuità. **Tanto per fare un esempio, i padri Costituenti scartarono deliberatamente** la possibilità di affrontare la questione che pure si trascinava da tempo della scuola media unica perché erano convinti che, viste le condizioni gravissime di indigenza delle classi popolari, invece di costringere i genitori a mandare i figli a scuola fino ai quattordici anni (l'obbligo formale esisteva dagli anni Venti e cioè dai tempi della riforma Gentile) sarebbe stato meglio favorire l'emigrazione, mettere insomma le classi popolari nelle condizioni di trovare un modo per assicurare la propria sopravvivenza materiale. **Alla stessa maniera, noi oggi con una incuranza degna di nota traduciamo il principio** che «la scuola è aperta a tutti», solennemente enunciato dall'articolo 34, in uno sciatto «la scuola è di tutti», non prestando nessuna attenzione alla differenza che evidentemente pure esiste tra la proclamazione di un'opportunità e la perentoria affermazione di uno stato di possesso.

Questo accade non solo perché, come si suol dire, la società è cambiata, ma anche perché ignoriamo (o facciamo finta di ignorare) **che la Costituzione italiana oltre a guardare verso il futuro è figlia del passato.** È figlia cioè delle culture costituzionali europee degli anni Venti e Trenta. Il principio dell'accesso, per fare un altro esempio, quello in gioco nell'affermazione della scuola aperta a tutti, si afferma nel costituzionalismo del Vecchio continente a partire dalla fine della Prima guerra mondiale. Lo si trova nell'*Education Act* inglese e nella costituzione polacca e, importantissima per le influenze che eserciterà sul dibattito italiano del 1946-1947, in quella della Repubblica di Weimar. Negli anni Trenta, lo stesso principio filtra negli ordinamenti costituzionali dei regimi totalitari. Il nazismo proclama l'élite che esercita le funzioni di comando nella società aperta a tutti i cittadini di tutte le classi sociali e ceti, purché abbiano capacità adeguate. **Naturalmente, la condizione fondamentale per accedere alla cittadinanza, nello stato hitleriano, era il fatto di essere di «puro sangue tedesco».** Ma è soprattutto nel fascismo italiano che il principio dell'accesso trova una chiara formulazione. **Nella terza dichiarazione della Carta della scuola di Giuseppe Bottai si legge, infatti, la prima enunciazione del criterio, che passerà poi nella Costituzione repubblicana, dei capaci e dei meritevoli:** «L'accesso agli studi e il loro proseguimento sono regolati esclusivamente dal criterio delle capacità e attitudini dimostrate. I collegi di Stato garantiscono la continuazione degli studi ai giovani capaci ma non abbienti».

I «capaci e meritevoli», appunto. Che fine hanno fatto in questo settantesimo compleanno della nostra Costituzione? La scuola pubblica, per come è oggi concepita, è ancora in grado di riconoscerli? Non c'è neanche bisogno di sottolineare che il criterio esiste unicamente in relazione alla povertà dei mezzi materiali degli studenti. Perché chi ha i mezzi è sempre in grado di valorizzare il talento, le capacità, l'intelligenza e la disposizione allo studio propria e dei propri figli. Ma degli altri? Che ne è ad esempio dei figli degli immigrati? **La scuola repubblicana è ancora in grado di sostenere il progetto di vita di un ragazzo nato in Italia da genitori stranieri o di uno sbarcato da solo** o con la sua famiglia sulle coste dell'Italia meridionale in questi anni, così come tra gli anni Cinquanta e Sessanta fu in grado di fare con i figli dei suoi contadini poveri?

La patologizzazione della differenza prodotta dalla teorica dei Bes non è un buon segno e non dà nessuna speranza in questo senso. La verità è che la scuola dei nostri anni sembra così impreparata ad accogliere e ad accompagnare i giovani provenienti da famiglie modeste in un luogo diverso da quello in cui sono nati – obiettivo che fu alla base, seppur in forme estremamente selettive della scuola liberale – perché ha essenzialmente affidato questo compito al mercato. **La scuola italiana, per la verità le sue dirigenze politico-burocratiche, non ha nessuna fiducia residua nel potere emancipativo della cultura.** Cosa che invece stava alla base delle concezioni dei padri costituenti, figli di una Italia che aveva affidato all'istruzione pubblica, alla scuola gestita dallo Stato, il compito di qualificare da un lato la funzione di direzione politica e sociale esercitata dalle élite (nascere ricchi evidentemente non bastava in quella Italia pure così ferocemente diseguale), innalzando complessivamente i livelli culturali dei ceti popolari subalterni, e di selezionare, dall'altro, all'interno di quegli stessi ceti, i più capaci.

Questa spinta fortissima a fare della scuola un motore efficiente della trasformazione morale e intellettuale del paese, opportunamente corretta in vista di una visione più generosa della sfera sociale che si produce con l'avvento della democrazia, ha animato a lungo la scuola dell'Italia repubblicana. **Come ho scritto più volte, nessun Don Milani ha fatto per i figli dei contadini quello che hanno fatto per generazioni i maestri e i professori della scuola pubblica, pur tanto vilipesi.** Ora questa visione positiva, fiduciosa, del ruolo della cultura e dunque dello studio è venuta meno. Nella scuola che celebra i settanta anni della Costituzione **in maniera piuttosto singolare della Costituzione manca proprio l'essenziale, ripeto, la fiducia nel potere della cultura di portare le persone in luogo diverso da quello in cui sono nate.** Quel potere che permetteva ai «padri» della Costituente di pensare che la nuova democrazia italiana non potesse fare a meno degli studenti migliori e che fosse compito dello Stato e non più solo della società (riserva inesauribile di disegualanze e di ingiustizie) di riconoscerne e valorizzarne i talenti.

Questo ci permette di fare un'ulteriore considerazione circa il fatto che una democrazia non si risolve, pena il suo fallimento, sul piano orizzontale della comune mediocrità. Una democrazia sana e forte, soprattutto di fronte ai suoi nemici, è una democrazia che accoglie in sé il principio dell'aristocrazia, vale a dire il principio dei migliori. Come sapeva, ad esempio Antonio Gramsci, una società che aspiri all'uguaglianza e alla giustizia nei rapporti sociali non per questo rinuncia a selezionare i migliori. Quello che cambia, osservava uno dei più originali pensatori del marxismo europeo, era la base sulla quale si operava questa selezione. Del resto era stato Lenin a proclamare il principio che anche una cuoca potesse governare l'Unione sovietica. Dove quell'«anche» non voleva dire che persino una cuoca avrebbe potuto governare la Repubblica dei Soviet, ma che compito dello Stato socialista sarebbe stato quello di mettere una cuoca nelle condizioni di essere classe dirigente.

Ora che cosa vuol dire rinunciare a selezionare? Vuol dire forse essere più accoglienti; significa evitare di inchiodare un adolescente, vale a dire un individuo che ha dinanzi a sé tutta la vita e possibilità ancora impregiudicate, inchiodare, dicevo, un adolescente al proprio fallimento

momentaneo? Niente di tutto questo. **Evitare di selezionare significa autorizzare qualcun altro a farlo. La scuola che non boccia più nessuno demanda semplicemente a qualcun altro il compito di farlo.** A chi? È questo il punto. La risposta è una sola: la scuola che non seleziona si accontenta che a farlo sia il mercato, quel vasto e crudele spazio della competizione dove a competere sono sempre i più attrezzati. Siccome noi viviamo in società che non riconoscono più nessun valore, almeno in linea teorica, al cosiddetto principio di ascrizione, le diseguaglianze sono legittime solo in quanto trascrivono differenze nei livelli di merito. Il modo ufficialmente riconosciuto per certificare queste differenze è rappresentato dalle credenziali educative, i titoli di studio. Ora siccome il mercato è essenzialmente uno spazio reputazionale, quello che conta in una competizione regolata dai titoli di studio non è il fatto che due candidati possano presentare una credenziale dello stesso livello. A fare la differenza è propriamente la «fama» dell'ente erogatore. **Screditare la scuola pubblica in questi anni ha significato sottrarre allo Stato la titolarità degli standard di qualità, alterando così il gioco della competizione.** Diciamo così che il messaggio al compratore inviato in questi anni è stato di questo tenore: la scuola pubblica assolve a funzioni di alfabetizzazione di base, il resto lo fanno le risorse delle famiglie. Le quali, soprattutto al Nord, si sono spostate verso l'istruzione privata oppure, auspice l'autonomia, hanno fatto «proprie» le scuole pubbliche dei propri figli. Questo comporta un solo effetto: **la fine della selezione è stato uno sbarramento alle ambizioni di mobilità dei ceti popolari subalterni, confinati dentro un sistema di istruzione concepito sempre di più come un apparato burocratizzato per il trattamento di moltitudini sommariamente alfabetizzate.**

In questa drastica riaffermazione dei valori privatistici c'è in gioco un elemento ulteriore. Se la cultura non è più il motivo per il quale si mandano i figli a scuola, detta in toni più formali, se il principio di legittimazione dell'istituzione scolastica passa dalle funzioni tradizionali connesse allo studio al primato assegnato al mercato e all'orientamento professionalizzante dell'organizzazione didattica, la domanda che bisogna porsi è la seguente: **quali diventano i compiti dell'insegnante?**

Nella cosiddetta scuola tradizionale, la risposta era di questo tipo: l'insegnante promuove l'autonomia dell'allievo, fornendogli gli strumenti intellettuali perché il giovane in formazione possa liberamente scegliere il proprio futuro, vale a dire i modi di iscrizione della propria vicenda personale dentro il quadro della società. Oggi gli insegnanti non sarebbero in grado di dare la stessa risposta. Le richieste di conformismo sono sempre più urgenti. **Dall'importanza annessa alle tecnologie informatiche, alla spinta in direzione della diffusione dell'uso dell'inglese nell'insegnamento, fino all'imposizione dell'alternanza scuola-lavoro, la nuova scuola abolisce brutalmente la sua duplice natura di istituzione al servizio dell'autonomia personale e della socializzazione a vantaggio esclusivo del secondo termine della polarità.** La nuova scuola è al servizio delle richieste di uniformità che provengono dal mondo del lavoro. **Il suo compito è produrre individui disponibili a lasciarsi plasmare secondo queste richieste.** L'individuo in questo quadro esiste esclusivamente nella sua dimensione di consumatore e di addetto alla nuova produzione, con un tratto di intolleranza ideologica nei confronti di qualsiasi voce dissidente che non ha precedenti nella storia culturale dell'Italia democratica. L'idea ad esempio che il giovane non voglia integrarsi in una società così concepita, che chieda alla scuola strumenti intellettuali per capire il mondo e non solo per adattarvi non viene nemmeno presa in considerazione.

La nuova scuola è concepita sulla base di un funzionalismo che presenta tratti inediti di rozzezza e di brutalità ideologica.

Se questa è la scuola che celebra i settanta anni della Costituzione repubblicana, allora in questo quadro c'è una presenza abusiva, o della Costituzione o delle nuove politiche scolastiche.

Piero Calamandrei (1889-1956), testo del discorso agli studenti milanesi (1955)

Il discorso qui riprodotto fu pronunciato da Piero Calamandrei nel salone degli Affreschi della Società Umanitaria il 26 gennaio 1955 in occasione dell'inaugurazione di un ciclo di sette conferenze sulla Costituzione italiana organizzato da un gruppo di studenti universitari e medi per illustrare in modo accessibile a tutti i principi morali e giuridici.

L'art.34 dice: "I capaci e i meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi". Eh! E se non hanno i mezzi? Allora nella nostra costituzione c'è un articolo che è il più importante di tutta la costituzione, il più impegnativo per noi che siamo al declinare, ma soprattutto per voi giovani che avete l'avvenire davanti a voi.

Dice così: "E' compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese".

E' compito di rimuovere gli ostacoli che impediscono il pieno sviluppo della persona umana: quindi dare lavoro a tutti, dare una giusta retribuzione a tutti, dare una scuola a tutti, dare a tutti gli uomini dignità di uomo. Soltanto quando questo sarà raggiunto, si potrà veramente dire che la formula contenuta nell'art. primo- "L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro" - corrisponderà alla realtà. Perché fino a che non c'è questa possibilità per ogni uomo di lavorare e di studiare e di trarre con sicurezza dal proprio lavoro i mezzi per vivere da uomo, non solo la nostra Repubblica non si potrà chiamare fondata sul lavoro, ma non si potrà chiamare neanche democratica perché una democrazia in cui non ci sia questa uguaglianza di fatto, in cui ci sia soltanto una uguaglianza di diritto, è una democrazia puramente formale, non è una democrazia in cui tutti i cittadini veramente siano messi in grado di concorrere alla vita della società, di portare il loro miglior contributo, in cui tutte le forze spirituali di tutti i cittadini siano messe a contribuire a questo cammino, a questo progresso continuo di tutta la società.

E allora voi capite da questo che la nostra costituzione è in parte una realtà, ma soltanto in parte è una realtà. In parte è ancora un programma, un ideale, una speranza, un impegno di lavoro da compiere. Quanto lavoro avete da compiere! Quanto lavoro vi sta dinanzi!

E' stato detto giustamente che le costituzioni sono anche delle polemiche, che negli articoli delle costituzioni c'è sempre anche se dissimulata dalla formulazione fredda delle disposizioni, una polemica. Questa polemica, di solito è una polemica contro il passato, contro il passato recente, contro il regime caduto da cui è venuto fuori il nuovo regime.

Se voi leggete la parte della costituzione che si riferisce ai rapporti civili politici, ai diritti di libertà, voi sentirete continuamente la polemica contro quella che era la situazione prima della Repubblica, quando tutte queste libertà, che oggi sono elencate e riaffermate solennemente, erano sistematicamente disconosciute. Quindi, polemica nella parte dei diritti dell'uomo e del cittadino contro il passato.

Ma c'è una parte della nostra costituzione che è una polemica contro il presente, contro la società presente. Perché quando l'art. 3 vi dice: "E' compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che impediscono il pieno sviluppo della persona umana" riconosce che questi ostacoli oggi vi sono di fatto e che bisogna rimuoverli. Dà un giudizio, la costituzione, un giudizio polemico, un giudizio negativo contro l'ordinamento sociale attuale, che bisogna modificare attraverso questo strumento di legalità, di trasformazione graduale, che la costituzione ha messo a disposizione dei cittadini italiani. Ma non è una costituzione immobile che abbia fissato un punto fermo, è una costituzione che apre le vie verso l'avvenire. Non voglio dire rivoluzionaria, perché per rivoluzione nel linguaggio comune s'intende qualche cosa che sovverte violentemente, ma è una costituzione rinnovatrice, progressiva, che mira alla trasformazione di questa società in cui può accadere che, anche quando ci sono, le libertà giuridiche e politiche siano rese inutili dalle

disuguaglianze economiche, dalla impossibilità per molti cittadini di essere persone e di accorgersi che dentro di loro c'è una fiamma spirituale che se fosse sviluppata in un regime di perequazione economica, potrebbe anche essa contribuire al progresso della società. Quindi, polemica contro il presente in cui viviamo e impegno di fare quanto è in noi per trasformare questa situazione presente. Però, vedete, la costituzione non è una macchina che una volta messa in moto va avanti da sé.

La Costituzione non è una macchina che una volta messa in moto va avanti da sé. La Costituzione è un pezzo di carta, la lascio cadere e non si muove: perché si muova bisogna ogni giorno rimetterci dentro il combustibile; bisogna metterci dentro l'impegno, lo spirito, la volontà di mantenere queste promesse, la propria responsabilità. Per questo una delle offese che si fanno alla Costituzione è l'indifferenza alla politica. È un po' una malattia dei giovani l'indifferentismo. «La politica è una brutta cosa. Che me n'importa della politica?». Quando sento fare questo discorso, mi viene sempre in mente quella vecchia storiellina che qualcheduno di voi conoscerà: di quei due emigranti, due contadini che traversano l'oceano su un piroscampo traballante. Uno di questi contadini dormiva nella stiva e l'altro stava sul ponte e si accorgeva che c'era una gran burrasca con delle onde altissime, che il piroscampo oscillava. E allora questo contadino impaurito domanda ad un marinaio: «Ma siamo in pericolo?» E questo dice: «Se continua questo mare tra mezz'ora il bastimento affonda». Allora lui corre nella stiva a svegliare il compagno. Dice: «Beppe, Beppe, Beppe, se continua questo mare il bastimento affonda». Quello dice: «Che me ne importa? Un'è mica mio!». Questo è l'indifferentismo alla politica.

È così bello, è così comodo! è vero? è così comodo! La libertà c'è, si vive in regime di libertà. C'è altre cose da fare che interessarsi alla politica! Eh, lo so anche io, ci sono... Il mondo è così bello vero? Ci sono tante belle cose da vedere, da godere, oltre che occuparsi della politica! E la politica non è una piacevole cosa. Però la libertà è come l'aria. Ci si accorge di quanto vale quando comincia a mancare, quando si sente quel senso di asfissia che gli uomini della mia generazione hanno sentito per vent'anni e che io auguro a voi giovani di non sentire mai.

E vi auguro di non trovarvi mai a sentire questo senso di angoscia, in quanto vi auguro di riuscire a creare voi le condizioni perché questo senso di angoscia non lo dobbiate provare mai, ricordandovi ogni giorno che sulla libertà bisogna vigilare, vigilare dando il proprio contributo alla vita politica...

Quindi voi giovani alla Costituzione dovete dare il vostro spirito, la vostra gioventù, farla vivere, sentirla come vostra; metterci dentro il vostro senso civico, la coscienza civica; rendersi conto (questa è una delle gioie della vita), rendersi conto che nessuno di noi nel mondo non è solo, non è solo che siamo in più, che siamo parte, parte di un tutto, un tutto nei limiti dell'Italia e del mondo. Ora io ho poco altro da dirvi. In questa Costituzione c'è dentro tutta la nostra storia, tutto il nostro passato, tutti i nostri dolori, le nostre sciagure, le nostre gioie. Sono tutti sfociati qui in questi articoli; e, a sapere intendere, dietro questi articoli ci si sentono delle voci lontane...

E quando io leggo nell'art. 2: «l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica, sociale»; o quando leggo nell'art. 11: «L'Italia ripudia le guerre come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli», la patria italiana in mezzo alle altre patrie... ma questo è Mazzini! questa è la voce di Mazzini!

O quando io leggo nell'art. 8: «Tutte le confessioni religiose sono egualmente libere davanti alla legge», ma questo è Cavour!

O quando io leggo nell'art. 5: «La Repubblica una e indivisibile, riconosce e promuove le autonomie locali», ma questo è Cattaneo!

O quando nell'art. 52 io leggo a proposito delle forze armate: «l'ordinamento delle forze armate si informa allo spirito democratico della Repubblica», esercito di popoli, ma questo è Garibaldi!

E quando leggo nell'art. 27: «Non è ammessa la pena di morte», ma questo è Beccaria! Grandi voci lontane, grandi nomi lontani...

Ma ci sono anche umili nomi, voci recenti! Quanto sangue, quanto dolore per arrivare a questa costituzione! Dietro ogni articolo di questa Costituzione, o giovani, voi dovete vedere giovani come voi caduti combattendo, fucilati, impiccati, torturati, morti di fame nei campi di concentramento, morti in Russia, morti in Africa, morti per le strade di Milano, per le strade di Firenze, che hanno dato la vita perché libertà e la giustizia potessero essere scritte su questa carta. Quindi, quando vi ho detto che questa è una carta morta, no, non è una carta morta, è un testamento, è un testamento di centomila morti.

Se voi volete andare in pellegrinaggio nel luogo dove è nata la nostra Costituzione, andate nelle montagne dove caddero i partigiani, nelle carceri dove furono imprigionati, nei campi dove furono impiccati. Dovunque è morto un italiano per riscattare la libertà e la dignità, andate lì o giovani, col pensiero, perché lì è nata la nostra Costituzione.

Articolo 9: la cultura per preservare la democrazia

01 Marzo 2018 -| di **Tomaso Montanari**

Nel pensiero di Calamandrei si trova una lucida consapevolezza del valore civile e politico della scuola e della cultura e mettere la cultura tra i principi fondamentali della Repubblica per lui significava rafforzarne la tenuta democratica

«I ‘principi fondamentali’ che sono sanciti nell'introduzione, e che possono sembrare vaghi e nebulosi, corrispondono a realtà ed esigenze di questo momento storico, che sono nello stesso tempo posizioni eterne dello spirito, e manifestano un anelito che unisce insieme le correnti democratiche degli «immortali principî», quelle anteriori e cristiane del sermone della montagna, e le più recenti del manifesto dei comunisti, nell'affermazione di qualcosa di comune e di superiore alle loro particolari aspirazioni e fedi». **Con queste parole Meuccio Ruini illustrò all'assemblea il significato dei principi, in apertura della faticosa seduta pomeridiana del 22 dicembre 1947** alla fine della quale la Costituzione fu approvata. In quell'occasione egli segnalò ai deputati il «concetto aggiunto dello sviluppo culturale in genere»: **era il primo comma dell'attuale articolo 9.**

Questa decisiva integrazione si doveva al Comitato di redazione, e fu apportata in riunioni delle quali non si stesero verbali: **evidentemente la parola ‘cultura’ e l'idea che tra i compiti fondamentali della Repubblica si dovesse indicare l'attiva promozione del suo ‘sviluppo’ stavano a cuore a qualcuno tra i Diciotto redattori.**

È difficile andare oltre il livello di una verosimile ipotesi sul nome di questo fin qui sconosciuto apostolo della ‘cultura’, ma, sfogliando le biografie dei membri del comitato, **saltano agli occhi i nomi di Aldo Moro, Giuseppe Dossetti e Piero Calamandrei.** È soprattutto pensando alla biografia intellettuale di quest'ultimo che si potrebbe provare a dare un significato più profondo e pregnante al «concetto aggiunto dello sviluppo culturale in genere». **Nel pensiero di Calamandrei si trova una lucida consapevolezza del valore civile e politico della scuola e della cultura,** specie in chiave di resistenza critica contro il totalitarismo fascista. **Nell'arringa di parte civile che aveva pronunciato nel 1945 al processo agli assassini dei fratelli Rosselli, egli identifica il nucleo originario dell'antifascismo organizzato e della Resistenza nel circolo che Carlo e Nello avevano voluto chiamare proprio «di Cultura»:** «E allora ai Rosselli, mentre quelli bastonavano e assassinavano impunemente e la gran massa inerte li lasciava fare, si presentò in termini angosciosi il problema morale dell'Italia. Perché accadeva questo generale sfaldamento di tutta una struttura nazionale? Perché questo crollo? Perché questa indifferenza? Prima di agire bisognava poter rispondere a queste domande tormentose: bisognava capire».

Non possiamo sapere se sia stato proprio Calamandrei a suggerirlo, ma certo mettere la cultura tra i principi fondamentali della Repubblica per lui significava rafforzarne la tenuta democratica. La cultura, dunque, intesa soprattutto come senso critico, come strumento per una consapevole resistenza al potere. Poco prima, nel 1944, il più grande storico europeo – Marc Bloch – aveva spiegato, con parole altissime e assai lucide, perché la conoscenza e la pratica del «metodo critico della storia» fossero necessarie «nella nostra epoca, più che mai esposta alle tossine della menzogna e della falsa diceria» (in Bloch, 1998, pp. 102-103). Di fronte al nazismo e all'Olocausto la cultura umanistica sembrava ancora più necessaria: **Bloch** – fucilato dalla Gestapo perché membro della Resistenza – **la definisce «una nuova via verso il vero e, perciò, verso il giusto».** Il suo libro si apre con la domanda di un figlio a un padre: «Papà, spiegami allora a cosa serve la storia», e la risposta di Bloch è la risposta di una generazione che, in Italia, decide di porre la cultura a difesa della libertà a caro prezzo riconquistata.

Non è necessario presumere che si debba proprio a Calamandrei il «concetto aggiunto dello sviluppo culturale in genere» per suggerire che questa possa esserne, comunque, la chiave di lettura. **Ma, in pratica, cosa voleva dire (e cosa può, e deve ancora, voler dire oggi) che la «Repubblica promuove lo sviluppo della cultura»?** Una risposta particolarmente concreta viene da un appunto di un altro membro di quella generazione, un costituente ombra, anzi meglio un 'costituente morale' – Antonio Gramsci, che era morto in detenzione nel 1937: **«Servizi pubblici intellettuali: oltre la scuola, nei suoi vari gradi, quali altri servizi non possono essere lasciati all'iniziativa privata, ma in una società moderna, devono essere assicurati dallo Stato e dagli enti locali** (comuni e province)? Il teatro, le biblioteche, i musei di vario genere, le pinacoteche, i giardini zoologici, gli orti botanici, ecc. È da fare una lista di istituzioni che devono essere considerate di utilità per l'istruzione e la cultura pubblica e che tali sono infatti considerate in una serie di Stati, le quali non potrebbero essere accessibili al grande pubblico (e si ritiene, per ragioni nazionali, devono essere accessibili) senza un intervento statale. È da osservare che proprio questi servizi sono da noi trascurati quasi del tutto: tipico esempio le biblioteche e i teatri. I teatri esistono in quanto sono un affare commerciale: non sono considerati servizio pubblico» (Quaderni del carcere, 14, I, par. 56). Promuovere lo sviluppo della cultura, e renderla accessibile a tutti i cittadini: cioè fornire a ognuno gli strumenti culturali per esercitare la propria sovranità. In un'epoca come l'attuale, in cui la parola 'sviluppo' pare piegata all'unica dimensione economica, è invece vitale sottolineare che lo 'sviluppo' del primo comma dell'articolo 9 significa la stessa cosa del «progresso ... spirituale della società» cui un altro principio fondamentale della Carta, l'articolo 4, chiama a concorrere, doverosamente, «ogni cittadino». **Ecco il modo più costruttivo per preservare la democrazia: è questo, sembra di poter dire, il vero senso del primo comma dell'articolo 9 della Costituzione.** Introducendo il primo abbozzo dell'articolo, **Concetto Marchesi aveva scritto:** «E in verità non occorre chiamarsi socialisti o comunisti per riconoscere che i tre quarti della popolazione sono sottratti alla prova dell'attività intellettuale. La leva in massa degli eserciti è stata fatta da secoli, la leva dell'intelligenza mai. Ed importa all'Italia che questi milioni d'Italiani entrino nel circolo della vita nazionale. Chi darà i mezzi per questa leva dell'intelligenza? Si troveranno: non già nelle elargizioni di mecenati milionari, ma nelle finanze dello Stato che provvederà a premere nei giusti limiti e con le dovute gradazioni sulle private fortune; si troveranno nel concorde tributo di tutti i cittadini che sentiranno nella scuola il presidio della Nazione. Se i nostri bilanci militari dovranno essere contratti o aboliti, siccome impongono i vincitori, accettiamo con animo equo questa necessità che ci permette intanto di preparare e di addestrare nella scuola aperta al popolo i futuri reggitori e artefici dei nostri destini». Ora sta a noi lavorare a questo altissimo progetto, così largamente ancora inattuato.

Libertà di insegnamento per trasmettere conoscenza e per rimuovere gli ostacoli

18 Aprile 2018 - di **Ester Trevisan**

Un' intervista con il professor Massimo Villone, emerito di Diritto costituzionale, nell' ambito delle nostre celebrazioni dei Settant'anni della Costituzione, il quale puntualizza come debba essere la scuola lo strumento dell'uguaglianza, attraverso la trasmissione della conoscenza

Ospitiamo l'intervista a **Massimo Villone**, professore emerito di Diritto costituzionale nell'Università degli Studi di Napoli "Federico II".

► Professor Villone, secondo lei la funzione della scuola consiste ancora oggi nel trasmettere cultura?

La funzione della scuola va molto al di là della trasmissione della cultura. Nell'architettura costituzionale la funzione assegnata alla scuola è ben più ampia, perché si lega ad alcune delle norme fondamentali della Costituzione, cioè il principio di eguaglianza, sancito dall'articolo 3, e i diritti inviolabili ai quali fa riferimento l'articolo 2. Basta pensare che l'istruzione è lo strumento fondamentale della mobilità sociale, il cosiddetto ascensore sociale.

Senza l'istruzione, e quindi senza la scuola che è l'istituzione deputata ad istruire, non è possibile la realizzazione degli obiettivi scritti esplicitamente negli articoli 2 e 3. Il secondo comma dell'articolo 3 stabilisce che "è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese". La rimozione di questi ostacoli non può che avvenire attraverso la trasmissione della conoscenza.

► Lei ritiene che la libertà di insegnamento sia un principio ancora fondamentale?

Certamente sì dal punto di vista di chi ha scritto la Costituzione e di chi, come me, ritiene che la nostra Costituzione sia ancora perfettamente valida e assolutamente da difendere e non da attaccare, come a qualcuno, invece, piace fare. Sicuramente la libertà di insegnamento è considerata dalla Costituzione un passaggio essenziale del modo in cui si trasmette la conoscenza, si rimuovono gli ostacoli e si realizza la circolazione interna al corpo sociale, che rappresenta il fattore essenziale della mobilità, del progresso e della realizzazione dei diritti.

La Costituzione assume questo punto di vista, quindi non c'è dubbio alcuno che nell'architettura costituzionale la libertà di insegnamento sia essenziale alla pari della funzione complessivamente intesa dell'insegnare.

► La scuola è ancora in grado di correggere le differenze sociali?

Purtroppo dobbiamo registrare una differenza tra la previsione costituzionale e ciò che la politica pone in essere: tutto ciò che è diritto, anche fondamentale, passa attraverso un'attuazione che in qualche misura è scelta politica. Se si tagliano risorse, se si mette la scuola in una condizione di

cronica penuria, è evidente che la qualità del servizio reso non può che soffrirne e la funzione che la scuola dovrebbe assolvere viene diminuita nella sua efficacia.

La Costituzione ci dà l'ascensore, ma il motore sono le risorse: se queste mancano, l'ascensore rimane fermo. Investire maggiormente, però, non è sufficiente se poi **si negano partecipazione e libertà all'interno delle scuole, per esempio con l'istituzione del dirigente-sceriffo.** Come possono professoressa e professori, che non sono liberi nell'esercizio della loro funzione, insegnare ai propri studenti cos'è la libertà? In questo senso la legge 107/2015 è stata fortemente deleteria. La scuola non può e non deve essere considerata alla stregua di un servizio pubblico qualunque perché è un sistema molto complesso che richiede un'organizzazione diversa rispetto, per esempio, a quella del servizio di trasporto o del servizio sanitario. Ne è prova anche l'approccio diverso del testo costituzionale: non a caso il dettato degli articoli 33 e 34 è molto dettagliato e fa riferimento alla famiglia, ai bisogni, ai capaci e meritevoli.

Anche l'impegno dello Stato e la supremazia della scuola pubblica sono delineati molto chiaramente. **Istituire un sistema che garantisce ai capaci e meritevoli di raggiungere i più alti gradi dell'istruzione significa prefigurare la formazione di una classe dirigente del Paese.** Si va molto al di là del diritto individuale all'istruzione e del diritto individuale alla libertà di insegnamento ed è per questo che la scuola non è comparabile ad alcun altro servizio pubblico.

Sui migranti uno sfregio alla Costituzione

di Gaetano Azzariti

Il voto del Senato sul decreto sicurezza è uno sfregio alla costituzione. Il governo, scegliendo di porre la fiducia, ha persino impedito al Parlamento di discutere delle palesi incostituzionalità delle norme che si dovranno obbligatoriamente votare nella versione imposta dal Consiglio dei ministri. Se neppure alla Camera verrà concesso di discutere modifiche al testo predisposto, sarà evidente la crisi del nostro sistema parlamentare. Che accadrà dopo la conversione in legge del decreto?

Spetterà prima al capo dello Stato, in sede di promulgazione, poi alla Consulta, in sede di sindacato incidentale, esprimersi sulla manifesta incostituzionalità delle norme. Non è detto dunque che la ferita inferta dal Senato alla costituzione non possa essere almeno in parte riassorbita, sempre che i garanti sappiano far sentire con coraggio e rigore la loro voce. Rimane in ogni caso il fatto inquietante che l'attuale maggioranza non sembra preoccuparsi minimamente dei limiti che la costituzione impone.

Eppure il decreto sicurezza è una summa di incostituzionalità che potrebbe essere portato ad esempio di ciò che non può essere fatto in materia di migrazioni. Anzitutto lo stesso strumento prescelto viola la costituzione e la giurisprudenza costituzionale in materia. Illegittimo è infatti l'uso del decreto legge per regolare fenomeni – quali le migrazioni – di natura strutturale che non rivestono alcun carattere di straordinarietà ed urgenza. Né può farsi valere in questa materia un'interpretazione estensiva dei presupposti costituzionali, che altre volte ha portato ad abusare dello strumento del decreto legge, poiché i dati relativi al calo dell'80 % degli sbarchi, vanto dell'attuale governo, in caso dimostrano la cessazione dell'emergenza. Si deve anche dubitare che siano stati rispettati due altri caratteri ritenuti essenziali dalla Corte costituzionale e dalla legge 400 del 1988: l'omogeneità e l'immediata applicabilità di tutte le disposizioni del decreto.

Ma è nel merito del provvedimento che si riscontrano le più insidiose incostituzionalità. In materia di migrazioni la nostra costituzione pone un principio fondamentale che non può essere in nessun caso disconosciuto: l'articolo 10 assicura allo straniero il diritto d'asilo. Secondo la consolidata giurisprudenza dei giudici ordinari esso si configura come diritto soggettivo perfetto attribuito direttamente dalla costituzione. Un Parlamento costituzionalmente orientato dovrebbe dare la massima attuazione del principio costituzionale, ma con i tempi che corrono ci si accontenta di molto meno. Ecco perché, in assenza di una normativa adeguata, la Cassazione ha indicato nella misura del permesso di soggiorno per ragioni umanitarie la «forma di attuazione» del principio costituzionale (da ultimo sez. I, n. 4445/18). Una soglia minima, dunque.

Non si può certo impedire che la normativa vigente sia precisata e, magari, migliorata; quel che si deve però senz'altro escludere è che essa possa essere eliminata. Ebbene il primo articolo del decreto sicurezza invece proprio questo fa: abroga la protezione umanitaria, sostituita da casi tassativi di permessi di protezione speciale. In tal modo si viola l'articolo 10.

Quante volte abbiamo sentito ripetere da esponenti politici di ogni tendenza che un'indagine giudiziaria non può essere pregiudizievole. La presunzione di non colpevolezza è un principio di civiltà, prima ancora che giuridico, di enorme valore, scolpito nel testo della nostra legge suprema all'articolo 27. E la nostra costituzione non fa certo differenza tra cittadini e stranieri (si riferisce in generale all'«imputato»).

Il decreto, invece, in evidente violazione con la richiamata disposizione costituzionale, permette la lesione dei diritti degli stranieri relativi alla difesa e impone l'obbligo di lasciare il territorio nazionale qualora essi siano sottoposti a procedimento penale per una serie di reati. Come se si fossero riscritti in un colpo solo tre articoli della costituzione (24, 27 e 113) ritenendo che tutti possono agire in giudizio per la tutela dei propri diritti, senza poter essere considerati colpevoli

prima della sentenza definitiva e senza limitazioni particolari per determinate categorie di atti. Tutti, salvo gli stranieri.

D'altronde la discriminazione nei confronti degli stranieri nel decreto non viene meno neppure quando questi abbandona il proprio status. Anche qualora riuscisse ad ottenere la cittadinanza italiana, non sarà mai considerato alla pari degli altri, a rischio di revoca nei casi di condanna definitiva per alcuni reati. Questa previsione appare in contrasto con due principi. Quello d'eguaglianza, introducendo nel nostro ordinamento una irragionevole discriminazione tra cittadini, e contravvenendo all'espressa indicazione di divieto della perdita della cittadinanza per motivi politici (articoli 3 e 22)

Potrei continuare a lungo, esaminando tutte le altre disposizioni del decreto, dal prolungamento della detenzione amministrativa nei centri di permanenze per il rimpatrio in contrasto con le garanzie legate alla libertà personale, alle diverse previsioni che confliggono con il principio di solidarietà, che vengono spazzate via dalla cancellazione dei sistemi di accoglienza pubblica (Sprar). Lo spazio di un articolo non consente di andare oltre. Il tempo della democrazia lo pretende.

La Costituzione italiana – Didattica in rete

di **Lino Valentini**

In occasione del 70° anniversario dell'entrata in vigore della nostra Carta costituzionale, proponiamo un percorso didattico che, utilizzando in maniera selettiva e critica il web, si propone una lettura, in special modo della prima parte del testo, intesa a far conoscere e comprendere i suoi principi ispiratori e fondativi.

Il lavoro, da attuare in una serie di lezioni, anche con modalità modulare e laboratoriale e con classi aperte, non intende semplicemente fornire una seppur organizzata e commentata elencazione di indirizzi, ma si propone d'indicare un nucleo di tematiche significative da sviluppare durante l'attività scolastica. Obiettivo primario rimane quello di sapere riconoscere, contestualizzare e formulare motivati giudizi critici sui principi fondamentali che plasmano la Costituzione, dando ad essi un preciso spessore storico - filosofico.

Un confronto con lo Statuto albertino

Scarichiamo, innanzitutto, il **testo in pdf** dal sito ufficiale della [Presidenza della Repubblica](#), che presenta anche le versioni inglese e francese, oltre che un'essenziale galleria fotografica e un collegamento allo **Statuto albertino**. La **comparazione** con la precedente Carta del 1848 già ci permette una prima immediata **riflessione lessicale** sulla differenza tra i termini “**Statuto**” e “**Costituzione**”. Uno dei primi concetti da acquisire è appunto quello, della non trascurabile diversità di significato, tra una Carta concessa (*octroi*) e stabilita *dall'alto* da un monarca per grazia divina e applicato in maniera flessibile (Statuto) e quella di un documento frutto di un contratto sociale *dal basso*, rigido nella struttura, nel quale la sovranità appartiene al popolo. Indagare sul contrasto terminologico e concettuale tra *concessa dall'alto e flessibile* e *concordata dal basso e rigida* può già essere un ottimo viatico per incanalare il percorso che ci accingiamo ad intraprendere.

Sovranità popolare e separazione dei poteri

Cominciamo così a conoscere e analizzare il **primo** dei principi ispiratori, quello della **sovranità popolare**. Partendo da un altro sito istituzionale, quello della [Presidenza del Consiglio dei Ministri](#), concentriamoci sulla prima parte della Costituzione, i **Principi fondamentali** (art. 1 e 2) ed esaminiamo, incoraggiando un piccolo dibattito tra gli studenti, l'affermazione *La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione*. Il docente, cercando di coinvolgere attivamente tutta la classe nella discussione, dovrà porre l'accento sul significato e sul valore del principio **democratico** e della sua reale espressione. Questo implica una prima riflessione sul concetto di **separazione dei poteri** (espresso poi nella parte seconda, *Ordinamento della Repubblica*), che può portare ad una breve ricerca delle sue **fonti originarie** storiche e filosofiche. Punto fermo dello studio sarà l'analisi dell'opera del barone di **Montesquieu** e della sua lotta all'assolutismo: una comparazione con il precedente [Statuto albertino](#) - dove il sovrano aveva ed esercitava ampi poteri sia esecutivi che legislativi e giuridici - può risultare valida e utile. A questo punto il docente, per dare il più possibile profondità e consapevolezza storica all'attività, può assegnare come compito la ricerca di alcuni significativi episodi del passato, nei quali i monarchi della Casa sabauda hanno esercitato questo esteso potere, a partire dalla nomina di Mussolini a capo del governo da parte del re Vittorio Emanuele III il 28 ottobre del 1922.

Il diritto-dovere di voto e il problema dell'astensionismo

Meritevole di sviluppo, all'interno sempre del tema della sovranità popolare, è poi il concetto di **esercizio del potere**, che ci porta direttamente al tema della legittimazione del **consenso** mediante **libere elezioni**. È il **voto** - *personale ed eguale libero e segreto*. *Il suo esercizio è dovere civico* (art. 48) - lo strumento mediante il quale prende forma e valore reale la sovranità popolare. Numerosi siti ricostruiscono la **storia del voto in Italia**, a partire da interessanti

articoli delle pagine culturali del [Corriere della Sera](#), ma a nostro parere può risultare pedagogicamente più valido, con le classi del penultimo e ultimo anno di scuola superiore, predisporre una specie di tavola rotonda, guidata da uno stesso studente, sul tema vivo dell'**astensionismo** nelle democrazie contemporanee. Ne potrebbero nascere valide riflessioni sulla crescente **disaffezione** nei riguardi dei temi del bene comune e sulla sfiducia nei confronti delle classi dirigenti e nella loro capacità, indipendentemente dall'ideologia politica di appartenenza, di trovare credibili soluzioni alla complessità delle problematiche socio-economiche esistenti.

Il tema del lavoro e le “promesse costituzionali”

Questa discussione potrebbe fare da collegamento con le tematiche legate al secondo (seguendo il nostro percorso) principio ispiratore, quello “**laburista**”: *L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro* (art. 1); *La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto del lavoro ...*” (art. 4); *la Repubblica tutela il lavoro in tutte le sue forme e applicazioni* (art. 35). Oltre a una ricostruzione del dibattito storico nella Costituente intercorso tra le forze socialiste e comuniste e quelle democristiane e liberali sulla scelta del termine lavoro e non lavoratori - per la quale possono essere utili i materiali video dell'archivio di [RaiStoria](#) e dell'[Istituto Luce](#) - è possibile, magari prendendo l'idea da un articolo contenuto dal sito [Impariamo la Costituzione](#), sollecitare gli studenti a commentarlo criticamente. I temi, a questo proposito, molto attuali e sentiti, possono essere due: come va intesa la parola “lavoro”? E come mai questo diritto è tra i più citati, ma anche tra i più disattesi e traditi? Problematizzare il significato del termine **lavoro** può diventare importante per far interiorizzare agli studenti l'idea che il lavoro non è pura merce spendibile sul mercato ai fini di un reddito, ma un **valore** attraverso il quale diventiamo consapevoli della nostra **dignità** e mediante il quale gli altri riconoscono le nostre capacità, competenze, in una sola parola, diventiamo persone. Le **promesse costituzionali** sono l'altro grande tema da attualizzare. Prendendo spunto, per esempio, da questo [articolo](#) di della rivista *MicroMega* e anche da una [citazione](#) di Piero Calamandrei, che parlò della nostra Costituzione come di *una rivoluzione promessa in cambio di una mancata*, sarà possibile impostare una discussione aperta con le classi sulla frattura, spesso drammatica, tra diritti stabiliti e garantiti dal testo costituzionale (*de jure*) e concrete applicazioni degli stessi (*de facto*), in special modo con riferimento al **lavoro giovanile**. Gli studenti sono invitati a meditare consapevolmente su questo tema e a portare le loro personali considerazioni, elaborando anche il patrimonio delle informazioni ed esperienze che hanno acquisito.

Il valore della persona e i diritti fondamentali

Ancora un [discorso](#) sulla Costituzione di Piero Calamandrei, consultabile all'indirizzo, dell'*Associazione art. 3* - sito dedicato a divulgare e renderci cittadini consapevoli del terzo articolo costituzionale - ci introduce all'analisi di un altro principio ispiratore, quello **personalista**. L'**articolo 3** stabilisce i valori inalienabili della persona alla quale va riconosciuta dignità e autonomia in sé, *senza distinzione di sesso, razza, lingua, religione e opinioni politiche, condizioni personali e sociali*. Il docente può impostare un lavoro di ricerca per ricostruire la genesi e gli sviluppi del concetto di [giusnaturalismo](#) collocando la Costituzione nell'alveo della tradizione europea e americana, con particolare riferimento allo studio dell'età delle rivoluzioni. L'approfondimento non deve solo fermarsi ad un pur necessaria precisazione lessicale e a una sintetico inquadramento storico, ma può proporsi obiettivi più ambiziosi. Infatti l'intento è quello di stimolare gli studenti a porsi domande quali: su cosa si fonda il **diritto naturale**? E il termine *inalienabile*? I principi sono innati o acquisiti nel tempo per contratti sociali? Sicuramente domande complesse, con risposte tutt'altro che scontate, ma che, è auspicabile, possano produrre riflessioni sui fondamenti di quello che definiamo *jus naturale* e sviluppare, a scelta del docente o della stessa classe, l'**analisi di un diritto fondamentale**. Scegliamo, per esempio, quello della **libertà di pensiero e parola**, espresso nell'**articolo 21**. L'[homepage](#) - *Il dovere di informare il diritto ad essere informati* - si propone la promozione del principio di manifestazione di libertà del pensiero e ci offre innumerevoli spunti, partendo da fatti di strettissima attualità, per sviluppare questo tema. La classe potrà suddividersi in gruppi di ricerca tematici: dalle

cosiddette *fake news* diffuse nei *social* fino a i sempre attuali arresti arbitrari nel mondo giornalistico. Altre occasioni di cronaca non mancheranno per produrre momenti di confronto e dibattito.

Il principio pluralista e il concetto di democrazia

Il [sito](#) ufficiale prodotto in occasione del 70esimo anniversario della Repubblica Italiana, con le sue pagine dedicate ai lavori della **Costituente**, ci offre un'opportunità per analizzare il **principio pluralista**. Questo principio è il "sale" di ogni democrazia che non solo - come ricorda il noto politologo Gianfranco Pasquino - *se ne nutre, ma lo protegge e lo incoraggia*. È un fondamentale dovere civico insegnare questi valori di libertà ed eguaglianza, dialogo e confronto, figli della lotta di liberazione della Resistenza contro il nazifascismo, in quanto sono e saranno un potente antidoto contro i sempre rinnovati pericoli di razzismo e fanatismo che avvelenano la vita civile. Il **pluralismo** tocca tutti gli ambiti della vita sociale, dalla politica alla religione, dalla cultura all'economia e sono quindi molteplici gli articoli che lo professano: dall'articolo 5, che pur affermando l'unità e indivisibilità della Repubblica *riconosce e promuove le autonomie locali*, all'articolo 8 che recita *Tutte le confessioni religiose sono ugualmente libere davanti alla legge* al 17- 18 sul diritto dei cittadini di *riunirsi e associarsi liberamente pacificamente*. Uno dei temi di possibile approfondimento può essere quello, riprendendo il filosofo Karl Popper, del **concetto di democrazia**, da intendere non semplicemente come potere della maggioranza, ma soprattutto come **rispetto delle minoranze**. Nessuna maggioranza, seppur qualificata e legittimata, può limitare i diritti delle minoranze, siano esse etniche e linguistiche, politiche o religiose, ricorda la nostra Carta costituzionale. Il docente, per cercare di riscontrare le capacità di riconoscere e comprendere questo concetto, può assegnare a studenti singoli o in gruppo il compito di ricercare un articolo costituzionale che tratti ed evidenzi il predetto principio, per poi esporlo e commentarlo in classe, portando pure esempi concreti tratti dalla storia e/o dall'attualità. Ne potrebbero nascere interessanti momenti di contraddittorio, in grado di accertare il senso critico e le capacità di problematizzazione degli studenti.

Il principio internazionalista e il tema delle migrazioni

Da ultimo ci soffermiamo su quello che alcuni studiosi definiscono come principio **internazionalista**. Il [sito](#) può essere un iniziale spunto per conoscere l'**articolo 11** riguardante *il ripudio della guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli*, inserendo l'Italia nel contesto della politica internazionale delle Nazioni Unite, e l'**articolo 10** che garantisce *diritto d'asilo* per lo straniero oppresso nel suo paese nelle sue libertà, vietandone *l'estradizione per reati politici*. Dall'art. 11 è auspicabile far partire una riflessione sulla legittimità di finanziare, preparare e attivare interventi militari con obiettivi umanitari, ovverossia sul discusso tema del ***peacekeeping***, mediante una ricerca di casi specifici, voci favorevoli e critiche a riguardo.

L'articolo 10, nato per garantire una patria a decine di migliaia di persone in un'Europa devastata dalla Seconda guerra mondiale, si è sempre più esteso numericamente e geograficamente, diventando una tematica di cocente **attualità**. Il [link](#) della Camera dei deputati sull'**immigrazione, diritto d'asilo** e status di **rifugiato**, con riferimento alle Convezioni di Ginevra e Dublino e alle leggi in vigore nel nostro paese, può essere considerato una base per produrre una discussione seria su argomenti d'attualità, scevra dai pregiudizi e dai conformismi imperanti. E questo rimane un dovere civico di ogni istituzione educativa e scolastica.

Lino Valentini è docente di Storia e Filosofia al Liceo classico "B. Zucchi" di Monza e formatore in numerosi corsi d'aggiornamento d'informatica e multimedialità finalizzati alla didattica.

Il CESP, Centro Studi per la Scuola Pubblica di Padova, è nato nel luglio del 2004. In questi anni, oltre a promuovere dibattiti, presentazioni di libri, rassegne cinematografiche e spettacoli teatrali inerenti al mondo dell'istruzione, ha sviluppato decine di convegni sul territorio dei quali potete trovare documentazione nel sito dell'associazione:

www.cesp-pd.it

6 dicembre 2004

Sicurezza e benessere a scuola

16 e 22 marzo 2005

Riforma "Moratti" e dintorni

24 ottobre 2005

Formazione e mercato del lavoro

24 novembre 2005

Tra "portfolio" e "tutor": la riforma del ciclo primario

25 gennaio 2006

Sicurezza e benessere a scuola

10 febbraio 2006

La legge di iniziativa popolare per una buona scuola per la repubblica

30 marzo 2006

Immigrazione e integrazione

27 ottobre 2006

Immigrazione: confronto fra esperienze di accoglienza

14 dicembre 2006

Conflitto, contrattazione e rappresentanza sindacale

24 gennaio 2007

Sicurezza e benessere a scuola

16 maggio 2005

Pensioni e TFR

26 ottobre 2007

Dopo la legge 53/03: dove va la nostra scuola

12 dicembre 2007

Bulli & pupe: riflessioni su bullismo e dintorni

14 febbraio 2008

L'O.M. 92 e i suoi effetti nei percorsi della scuola secondaria superiore

17 aprile 2008

Uno, due, tre salto il muro e faccio bleh!

Una serata per informarsi e dibattere sul la storia del muro "fantasma" della scuola Diego Valeri

2 ottobre 2008

Didattica e maestro unico

11 dicembre 2008

Quale futuro per l'istruzione artistica?

5 marzo 2009

Classi più affollate: aspetti didattico/pedagogici e sicurezza/agibilità delle aule

3 aprile 2009

Prospettive per gli istituti Tecnici e Professionali

22 aprile 2009

La cultura della valutazione

16 ottobre 2009

Riforma della scuola superiore

10 dicembre 2009

La scuola è in croce: l'ora di religione nella scuola pubblica

24 febbraio 2010

Precariato e vite precarie

24 febbraio 2011

Il virus della misurazione

7 aprile 2011

Il D. L. Brunetta: gli effetti nella scuola

24 aprile 2011

Qualità e ossessione della misurazione

1 dicembre 2011

Non siamo mica polli! Sicurezza a scuola

27 aprile 2012

La scuola: sostantivo femminile

22 ottobre 2012

Eventi sismici e sicurezza a scuola

12 aprile 2013

Imposizione e misurazione: la didattica negata del sistema nazionale di valutazione

28 ottobre 2013

La scuola in carcere, il carcere nella scuola

12 dicembre 2013

I BES: opportunità o tentativo di ridurre il sostegno?

26 febbraio 2014

Discutere di editoria scolastica e didattica nel tempo di Internet 2.0

13 marzo 2014

Qualità ed ossessione della misurazione: meritocrazia, competizione, invalsi

11 aprile 2014

Facciamo il punto sulla contrattazione

18 ottobre 2014

La Buona scuola di Renzi: spunti analitici e criticità

6 dicembre 2014

Abbiamo bisogno di una buona scuola: è quella di Renzi?

19 marzo 2015

Riforma della scuola. Effetti e appunti. Vogliamo un'altra scuola!

4 novembre 2015

Legge 107: analisi e prospettive

29 aprile 2016

Chi valuta chi e cosa? La qualità totale applicata alla scuola

28 ottobre 2016

Contrattazione nazionale e contrattazione d'istituto

15 marzo 2017

Genere, omofobia, identità virtuali, bullismo e cyberbullismo.

Quando la scuola riflette (su) i cambiamenti sociali

12 ottobre 2017

Progetto translanguaging: le competenze dei migranti entrano a scuola

21 novembre 2017

Alternanza scuola lavoro: spunti analitici e riflessioni pratiche.

9 febbraio 2018

Per ripartire dalla scuola: discussione attorno a sette temi

